

Business dell'accoglienza, onlus legate ai clan: in 11 nei guai

MILANO «Ci avvaliamo di un professore di Lettere e Storia contemporanea per accompagnare i nostri ospiti a conoscere la Lombardia». Sostenendo di poter offrire persino questo servizio a chi aveva attraverso il mare sui barconi, si presentavano così ai bandi indetti dalle Prefetture, falsificavano documenti per ottenere la gestione dell'accoglienza di centinaia di migranti, a cui davano poco o nulla, perché ciò che interessava loro era «lucrare» sull'emergenza, intascare soldi pubblici e girarne una parte ad amici affiliati alla 'ndrangheta. È lo «scenario del malaffare» sulla pelle dei richiedenti asilo venuto a galla dall'inchiesta della Procura di Milano, condotta dalla Gdf di Lodi, che ha portato a 11 ordinanze (una in carcere, 5 ai domiciliari e 5 obblighi di dimora) per rappresentanti legali e prestanome di quattro onlus (Volontari senza frontiere, Milano Solidale, Amici di Madre Teresa Giuliani e Area Solidale) per associazione a delinquere, con base tra il capoluogo lombardo, Lodi e Pavia, truffa allo Stato e autoriciclaggio. Considerandole «eccezioni», comunque, il pm Gianluca Prisco, titolare dell'inchiesta col pm Ilda Boccassini, ha voluto sottolineare che «ci sono altre onlus che invece hanno ben gestito l'accoglienza di migranti».

Nel frattempo, dall'ordinanza del gip Carlo Ottone De Marchi, con al centro la figura di Daniela Giaconi, una delle 7 donne destinatarie della misura e che gestiva «di fatto» il «sistema» delle onlus malgrado precedenti penali per bancarotta, viene fuori che cinque mesi fa dieci migranti avevano protestato a Lodi perché i gestori delle strutture non davano loro nemmeno il «pocket money», i pochi euro giornalieri previsti. Dall'altro lato, invece, Giaconi e gli altri avrebbero usato per «scopi personali» oltre 4,5 milioni di euro (lei si è comprata una casa e un negozio a Milano) dei circa 7,5 milioni ottenuti illecitamente partecipando, tra il 2014 e il 2018 (le procedure di controllo sono diventate più stringenti solo nel 2017), a bandi delle Prefetture di Lodi, Parma e Pavia (parti lese). Lo schema prevedeva carte false «da presentare alle Prefetture» sia per dimostrare di avere i «requisiti» per partecipare alle gare «sia per giustificare somme» mai date a professionisti e mediatori culturali che solo «sulla carta hanno reso prestazioni a favore dei migranti», il tutto rimborsato con fondi statali. Intanto, la presunta banda di truffatori avrebbe garantito «supporto economico» a condannati anche per associazione mafiosa, in particolare «uno stipendio senza alcuna prestazione lavorativa», consentendo loro «di richiedere» con documenti falsi anche «le misure alternative alla detenzione», perché figuravano come lavoratori delle onlus (le «scatole cinesi» nelle intercettazioni). Tra loro, Santo Pasquale Morabito, dipendente di una delle organizzazioni dal 2014 al 2018 (Giaconi lo conobbe quando era in affidamento dopo una condanna) avrebbe incassato 51mila euro senza muovere un dito. Un altro pregiudicato, Salvatore Muia, intercettato qualche mese fa diceva tranquillamente «sono in montagna», quando doveva essere al lavoro. E se Sandra Ariota, ai domiciliari (aveva messo la figlia in Milano solidale solo per farle firmare carte), puntava ad «importare» il modello criminale fiutando il business migranti in Spagna, Katia Pinto, arrestata, chiosava al telefono: «Andiamo

tutti in galera stavolta!». Intanto, conclude il gip, Milano solidale «continua a partecipare ai bandi» delle Prefetture.